

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Dn 3,25.34-43; Sal 24; Mt 18,21-35.*

Questa è una parola per adulti; ci mette di fronte alla difficile via della pace e della gioia.

La situazione che descrive il profeta Daniele nei giorni di Azaria ha singolari analogie con l'epoca che viviamo, un'epoca nella quale non pochi si sentono abbandonati fino in fondo, e nella quale è difficile scorgere *un capo, un profeta, un principe, un olocausto, un sacrificio, un'oblazione, un incenso, un luogo per presentare al Signore le primizie*. È la descrizione del disorientamento e della desolazione totale di un popolo ormai ridotto a poco, piccolo, *più piccolo di qualunque altra nazione*.

Qualcuno cerca ancora di ignorare questa situazione; magari si trova in età avanzata e preferisce non pensare troppo a quello che succede, a quello che può essere lo scenario presente. Se il Santo Padre ci ricorda così spesso questa condizione che viviamo da credenti, è per svegliare la nostra coscienza a una conversione, a un'invocazione che sia credibile.

Quando ci si trova provati al punto da ritenere che non si possa andare oltre, sorge il dubbio: "Forse è anche a causa della mia infedeltà che mi trovo così". La comunità cristiana si riconosce indubbiamente in questa parola del popolo dell'Antico Testamento: siamo trattati così *a causa dei nostri peccati* enfatizzati, sbandierati, esagerati; ma al contempo dobbiamo anche ammettere che è proprio per questo che molti fanno fatica a riconoscere i profeti, che pure ci sono, i capi, che pure ci sono, i principi, quelli che riescono a mantenere viva in se stessi un'autentica nobiltà, anche nel fango. Non li riconoscono le genti e forse, per una specie di inesorabile contagio, non li riconoscono nemmeno i credenti.

Ed è qui che allora scatta il moto interiore: "*Potessimo essere accolti con il cuore contrito*". C'è l'auspicio che il cuore contrito possa essere gradito a Dio, e così ottenere da Lui il perdono.

Il perdono non è qualche cosa di ovvio, di leggero, tantomeno di dovuto.

L'atteggiamento di pietà che suggerisce il profeta è radicato, ben fondato nell'umiltà, nella consapevolezza di non aver diritto al perdono, di non poter dare per scontato che un qualunque atteggiamento religioso (abbiamo appena ascoltato la citazione dei luoghi e dei modi per eccellenza per ottenere la misericordia) funzioni davvero.

"Mi ascolterà? Mi accoglierà? Riconoscerà in me qual tanto di sincerità che può rendere credibile un'invocazione, una richiesta?", è inevitabile che l'uomo di fede faccia appello alla fedeltà di Dio: "Non farlo per la mia, ma per la tua fedeltà, *per amore del tuo nome*, per l'alleanza che hai

stretto con noi”. Dunque la questione del perdono diventa importantissima, quando la si riconosce come causa della povertà nella quale si vive, dell’infelicità che non sappiamo guarire anche nei nostri fratelli.

Il vangelo, di nuovo, ci parla della responsabilità del perdono.

Sarebbe comodo fermarsi ad una sola di queste affermazioni, ad uno solo dei passaggi successivi attraverso i quali Gesù vuole condurre i Suoi alla consapevolezza del dono immenso che viene fatto loro.

In questo brano si parla di una misericordia che viene data al principio, come condizione iniziale. Qualcuno addirittura appoggia su questo tutta la sua lettura del mistero di Dio, la sua teologia: noi siamo stati già perdonati anticipatamente, prima dei nostri meriti, prima della nostra stessa vita; siamo stati accolti come frutto della misericordia di Dio!

È proprio la coscienza del dono ricevuto che rende impegnativa la nostra vita.

Facciamo una sosta in questa riflessione davvero imponente, e passiamo alle nostre cose apparentemente più piccole: è tipico delle persone adulte comprendere l’importanza, il peso, il valore e la necessità del perdono; il perdono non è qualche cosa che vola via così, che si può concedere a cuor leggero e soprattutto non è qualcosa che si può ricevere e custodire con un cuore superficiale.

Tanto più si è legati a qualcuno e tanto più siamo esposti al bisogno di ricevere e donare il perdono, perché esistono delle aspettative. Nel contesto attuale, una gran quantità di persone, proprio per paura di legami impegnativi che destano aspettative, vive tutto sotto questo ricatto: “Non ti prometto nulla, non aspettarti nulla da me; *per ora* ci sono”; vivono insieme anche decine di anni, ma senza l’impegno per il quale qualcuno si può aspettare qualcosa dall’altro: “Finché va, va; se non andrà più, fai finta che non sia neanche successo!”. Di fronte ad un rapporto impegnativo, quale è anche quello con Dio, la tentazione è di fuggire via.

La tentazione di sfuggire dallo sguardo di Dio (“Ho sbagliato: noi due non abbiamo più niente a che fare!”) o da quello dei fratelli (“Quello mi ha fatto un torto: per me non esiste più”; “Può fare quello che vuole, tanto non mi importa”) è una fuga.

Se ragioni così, non c’è mai stata autenticità di rapporto! E questo è vero in una famiglia, è vero in una comunità, è vero nelle comunità cristiane, dove oggi la tentazione per eccellenza è proprio quella di non riuscire a reggere le azioni, ma persino gli altri per come sono, e noi stessi, alla fine, perché di fronte al dono ricevuto da Dio noi per primi sfuggiamo la responsabilità, la memoria del perdono ricevuto.

“Non ti ho condonato forse *tutto* il debito che mi hai presentato?”; è successo almeno qualche volta di aver portato un debito importante davanti al Signore, e di averlo supplicato: “Per favore,

dimenticati. Gettalo alle spalle! Fa' in modo che quando io guardo i tuoi occhi non mi venga in mente quello che ti devo restituire", o viceversa: "Fa' in modo che io non legga nei tuoi occhi l'attesa che ti restituisca ciò che non potrò restituire".

Ecco cosa significa il perdono. Quando è autentico, significa vivere nella gioia sobria di chi sa a sua volta donare, perché resta nella memoria di ciò che ha ricevuto gratuitamente in dono, il perdono.

Qui allora si apre davvero una via nuova per il vangelo, un vangelo che si fa strada non semplicemente attraverso il dogmatismo delle affermazioni, delle situazioni, delle condizioni più o meno regolari, ma attraverso un cuore che rinuncia al giudizio (cioè alla condanna), perché vive in questa salvezza riconosciuta, vive nella misericordia di Dio presente in ogni giornata.

Si può arrivare alla preghiera insistente proprio spinti da questo bisogno grande, ma poi, ad un certo punto, se non subentra il dono di Dio, si fugge. Solo nella coscienza della misericordia la preghiera può diventare permanente, condizione costante della nostra giornata; possiamo stare con questa fiducia alla presenza del Signore e possiamo aprirci alla presenza dei fratelli, anzi possiamo stabilire un rapporto autentico, proprio a partire da questo.

Non si tratta allora semplicemente di vedere quali sono i piccoli inciampi che ci ostacolano nei rapporti con gli altri, si tratta di togliere la radice di questo inciampo, di credere cioè che siamo capaci anche noi di una vera gioia, di una vera pace, a partire dal perdono accordato, secondo la misura del perdono ricevuto.